

# IL PORTICO

La newsletter mensile  
della Comunità Diaconale  
della Diocesi di Siracusa

In questa  
newsletter:

**Pagina 2**

Editoriale.

**Pagina 3 - 4**

Carlo Acutis e Piergiorgio  
Frassati sono santi.

**Pagina 5**

Una piazza per due  
santi, il piacere di  
ritrovarsi uniti.

**Pagina 6 - 7**

Il Papa: Acutis e Frassati  
invitano a non sciupare la  
vita ma a orientarla verso  
l'alto.

**Pagina 8 - 9**

Alcune riflessioni a  
partire dall'Esortazione  
"Dilexi te"  
di papa Leone XIV  
sull'amore verso i poveri

**Pagina 10**

"Dilexi te", Leone XIV:  
non si può separare la  
fede dall'amore per i  
poveri



**“SIATE SANTI, PERCHÉ IO, IL SIGNORE, VOSTRO DIO, SONO SANTO”. (LEV. 19,1)**

di Mons. Tito Marino

Fin da piccoli siamo stati circondati e quasi sommersi dalla ‘santità’, specialmente nei nostri paesi dove la religiosità popolare fa il massimo per rendere “solenne e rumorosa” la festa del Santo Patrono... anzi a volte si fa a gara tra le parrocchie. Papa Francesco per liberarci da questo modo “inconscio” di vivere e vedere la santità come “perfezione”, più o meno comprovata da miracoli, ha scritto: “Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario...la santità non ti renderà meno umano, perché è l’incontro della tua debolezza con la forza della grazia, ma tu non devi avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio” (Gaudete et Exultate, nn 32.34)

Diventa così logico e naturale quanto il Concilio Vaticano II disse già tanti anni fa, sorprendendo molte persone: tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste (Lumen Gentium n.11). Quindi non esiste la santità standard, ma abbiamo una santità “personalizzata”, ciò spiega la varietà e molteplicità dei

Santi “ufficiali”, che la Chiesa ci presenta come intercessori e modelli, questi infatti variano secondo i contesti storici perché ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo (GetE, n.19).

Ogni epoca ed ogni “stato” di vita ha quindi la sua santità. Allora come “ministri ordinati” non dobbiamo cercare in epoche passate modelli e schemi costituiti, non è così. Tutti siamo chiamati a essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova (GetE, n.14).

Oggi il nostro Arcivescovo nella sua lettera pastorale Fidem Servavi ci ricorda che la santità di tutte le componenti del Popolo di Dio passa per la crescita nella partecipazione, nella comunione, nella missione, tutto ciò poi si realizza attraverso la cura delle relazioni autentiche e comunionali per conoscere le differenze come ricchezza, per farsi prossimi a tutti, per vivere insieme come fratelli e sorelle di tutti e per compiere un cammino di speranza nella profezia della carità (p. 25).



# CARLO ACUTIS E PIERGIORGIO FRASSATI SONO SANTI.

di Giacomo Cambiassi

Più di 80mila per la canonizzazione dei due ragazzi. C'è chi ha passato la notte intorno a via della Conciliazione per essere nelle prime file, ai piedi del sagrato della Basilica Vaticana. E, quando alle 6 di questa mattina, si sono aperti i varchi, piazza San Pietro si è riempita in fretta. Oltre 80mila persone fra il colonnato di Bernini e le vie intorno per Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, i due giovani italiani che sono stati appena proclamati santi da Leone XIV. Un "popolo" da grande evento, a smentire certe previsioni della vigilia che ipotizzavano una doppia canonizzazione "in tono minore" per lo spostamento dei riti: quello di Acutis previsto a fine aprile ma sospeso per la morte di papa Francesco; quello di Frassati inserito nella Messa conclusiva del Giubileo dei giovani ad agosto e poi rinviato a oggi. Celebrazione unica per volere di papa Leone che regala all'Anno Santo i primi due santi del Giubileo e anche del suo pontificato. Esordio a sorpresa con il Papa che si presenta sul sagrato di San Pietro prima dell'inizio della Messa per salutare la folla che si allunga fino a via della Conciliazione. «Buongiorno a tutti e buona domenica. E benvenuti. Fratelli e sorelle, oggi è una festa bellissima per tutta la Chiesa, tutta l'Italia e per tutto il mondo», dice. Volto sorridente, parla completamente a braccio come era accaduto solo un'altra volta nei primi quattro mesi sulla cattedra di Pietro: alla Messa di apertura del Giubileo dei giovani a fine luglio, quando anche in quel caso il Pontefice era arrivato con un fuori-programma in piazza. Segno che Leone XIV si sente particolarmente chiamato ad abbracciare la Chiesa "giovane".



«È davvero una benedizione del Signore trovarsi insieme con voi che siete venuti da ogni parte del mondo» per la canonizzazione dei due santi, prosegue il Papa. Ed è «un dono di fede che vogliamo condividere», aggiunge. Il Pontefice chiede di avere il «cuore aperto» a ricevere la «grazie del Signore» come Frassati e Acutis che avevano nel «cuore l'amore per Gesù Cristo» alimentato dall'«Eucaristia» e «soprattutto» dall'incontro «con i poveri», sottolinea evidenziando quella prossimità agli ultimi che vuole essere una delle attenzioni del suo magistero. E l'invito finale nel saluto a sorpresa: «Tutti noi siamo chiamati a essere santi». Sulla facciata della Basilica scendono gli arazzi con i volti dei due giovani: l'universitario di Torino morto esattamente un secolo fa a 24 anni per una poliomielite fulminante, appassionato della montagna, legato all'Azione Cattolica, alla Fuci, al Terz' Ordine domenicano, che soccorreva i poveri e aveva tradotto la fede anche in impegno politico, schierandosi contro il fascismo; e il liceale timido di Milano, stroncato nel 2006 a 15 anni da una leucemia fulminante, devoto alla Vergine e al Santissimo Sacramento, conquistato da Francesco d'Assisi, che, forte della sua esperienza di volontariato fra i dimenticati, è stato un pioniere dell'evangelizzazione nel pianeta digitale e che qualcuno già chiede sia il patrono di Internet. Sono le 10.20 quando Leone dichiara che Frassati e Acutis sono iscritti «nell'albo dei santi». E si commuove. Le sue parole sono precedute dalla lettura delle biografie dei due giovani da parte del cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle cause dei santi. «Il rischio più grande della vita è quello di sprecarla al di fuori del progetto di Dio», ammonisce Leone XIV nell'omelia della Messa. E sprona: «I santi Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis sono un invito rivolto a tutti noi, soprattutto ai giovani, a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l'alto e a farne un capolavoro». Poi richiama le loro parole: «“Non io, ma Dio”, diceva Carlo. E Pier Giorgio: “Se avrai Dio per centro di ogni tua azione, allora arriverai fino alla fine”. Questa è la formula semplice, ma vincente, della loro santità. Ed è pure la testimonianza che siamo chiamati a seguire, per gustare la vita fino in fondo». Il Papa indica i punti fermi dei due santi. «Pier Giorgio e Carlo – ricorda – hanno coltivato l'amore per Dio e per i fratelli attraverso mezzi semplici, alla portata di tutti: la santa Messa quotidiana, la preghiera, specialmente l'Adorazione eucaristica». E poi «la Confessione frequente. Carlo ha scritto: “L'unica cosa che dobbiamo temere veramente è il

peccato”; e si meravigliava perché – sono sempre parole sue – “gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e non si preoccupano della bellezza della propria anima”. E ancora «la carità» praticata, tiene a evidenziare Leone XIV. «Giorgio diceva: “Intorno ai poveri e agli ammalati io vedo una luce che noi non abbiamo”. Chiamava la carità “il fondamento della nostra religione” e, come Carlo, la esercitava soprattutto attraverso piccoli gesti concreti, spesso nascosti». E cita papa Francesco richiamando «la santità “della porta accanto”». Leone XIV descrive Frassati e Acutis come «due innamorati di Gesù e pronti a donare tutto per Lui». Di Pier Giorgio dice che, «a forza di vederlo girare per le strade di Torino con carretti pieni di aiuti per i poveri, gli amici lo avevano ribattezzato “Frassati Impresa Trasporti”».

E fa sapere che «oggi la vita di Pier Giorgio rappresenta una luce per la spiritualità laicale» perché «per lui la fede non è stata una devozione privata» ma «spinto dalla forza del Vangelo e dall'appartenenza alle associazioni ecclesiali, si è impegnato generosamente nella società, ha dato il suo contributo alla vita politica, si è speso con ardore al servizio dei poveri». Di Carlo il Pontefice sottolinea l'incontro con «Gesù in famiglia, grazie ai suoi genitori» e «soprattutto nei Sacramenti, celebrati nella comunità parrocchiale». E spiega che «è cresciuto integrando naturalmente nelle sue giornate di bambino e di ragazzo preghiera, sport, studio e carità». Come san Francesco d'Assisi e sant'Agostino, che Leone XIV cita nell'omelia, anche i due nuovi santi «hanno risposto “sì” a Dio, senza tenere nulla per sé».



# UNA PIAZZA PER DUE SANTI , IL PIACERE DI RITROVARSI UNITI.

di Marco Iasevoli

La preoccupazione della vigilia era che le canonizzazioni di Frassati e Acutis vivessero su dimensioni separate. Un timore che resisteva anche sul sagrato di San Pietro, domenica mattina, nei conciliaboli di chi attendeva l'inizio della cerimonia. Sino a quando, fuori programma e prima del rito, quasi nell'incredulità dei presenti, non è apparso Leone XIV per dare il benvenuto agli ottantamila fedeli presenti in piazza.

Nel breve discorso, il Papa ha indicato i motivi per cui vi era profonda unità in quanto si stava per vivere: la folta presenza delle nuove generazioni, attratte in modo simmetrico e complementare da Pier Giorgio e Carlo; la cifra dell'ordinarietà, della quotidianità, della semplicità che accomuna un giovane e un adolescente vissuti in epoche diverse, ma non estranee l'una all'altra. L'indirizzo di Leone XIV ha consentito di riscrivere le aspettative nutrite rispetto all'evento di domenica, e di predisporre con maggiore apertura di spirito rispetto al rito della canonizzazione. Un vero e proprio esercizio di comunione. I numerosi gruppi di Azione cattolica erano, con tutta oggettività, convenuti principalmente per Frassati. La figura del giovane torinese, insieme a quella di Vittorio Bachelet, rappresenta un pezzo consistente del

patrimonio condiviso di diverse generazioni di soci dell'associazione, come a creare un filo rosso che unisce radicalità evangelica e completezza di vita, passione sociale e servizio alle istituzioni, carità e pensiero, operatività e cultura, senso della Chiesa e laicità compiuta. L'esercizio è stato quello di comprendere percorsi di fede e di formazione meno "tradizionali" e "strutturati", meno collegati alla storica ricchezza delle aggregazioni laicali. Allo stesso tempo, i tanti adolescenti accorsi per Acutis, soprattutto ragazzi di oratori, hanno potuto esercitarsi con un laico poco più grande di loro, Pier Giorgio, ma molto vicino soprattutto nel senso profondo dell'amicizia, quella vera, indissolubile, anche scanzonata, valore che il santo torinese metteva decisamente sul podio della propria esistenza. Chi ha assistito dal vivo alla cerimonia ha dunque visto progressivamente avvicinarsi, conoscersi, amalgamarsi due "popoli" che inizialmente potevano percepirsi diversi, distanti. Ma che minuto dopo minuto si sono uniti in silenzi concordi, e unanimi applausi. Non il "mio" e il "tuo" santo, ma la grande storia di santità della Chiesa le cui strade non appartengono a nessuno e non possono ridursi a "visioni della vita". Perché, come recita il motto di papa Leone XIV, "In Illo uno unum".



di Edoardo Giribaldi

Un “bivio della vita” si apre davanti a ogni giovane: il rischio più grande è lasciarsi sfuggire il tempo. Ma c'è “un'avventura” che chiama, invitando a gettarsi “senza esitazioni”, a spogliarsi di sé, delle “cose”, delle “idee” che ci tengono prigionieri. Basta alzare lo sguardo verso il cielo, assaporare ogni respiro della propria esistenza e camminare “incontro al Signore, nella festa eterna del Cielo”. Così Papa Leone XIV dipinge le figure di Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati, canonizzati il 7 settembre, durante la celebrazione eucaristica presieduta dal Pontefice sul sagrato della Basilica di San Pietro insieme a 80mila fedeli festanti. Mancano pochi minuti all'inizio della celebrazione e la piazza già trabocca di volti, canti e attese. Tra la folla sventolano striscioni che custodiscono le parole ardenti dei due giovani laici: “Vivere, non vivacchiare”, “Tutti nasciamo come originali”. All'improvviso, lo sguardo della piazza si accende: Papa Leone XIV compare sul sagrato e il suo saluto a braccio si leva come un abbraccio universale. “Oggi è una festa bellissima per tutta l'Italia, per tutta la Chiesa, per tutto il mondo!”. La liturgia, “molto solenne”, non spegne – assicura – la gioia che riempie questa giornata. E volevo salutare, soprattutto, tanti giovani, ragazzi, che sono venuti per questa Santa Messa! È veramente una benedizione del Signore trovarci insieme, voi che siete arrivati da diversi Paesi. È un dono di fede che desideriamo condividere. Il Papa chiede “un po' di pazienza” a quanti non si trovano nelle prime file della piazza, promettendo loro un saluto in papamobile al termine della celebrazione. Rivolge poi un pensiero particolare ai familiari di Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati, invitando tutti a custodire nel cuore ciò che loro hanno testimoniato: l'amore per Cristo, “soprattutto nell'Eucaristia ma anche nei poveri, nei fratelli e nelle sorelle”

Tutti voi, tutti noi, siamo chiamati a essere santi. “Cosa devo fare perché nulla vada perduto?” Nell'omelia, il Papa evoca una domanda della Prima Lettura, tratta dal Libro della Sapienza e proclamata da Michele Acutis, fratello di Carlo. Una domanda attribuita “proprio a un giovane”, come i due nuovi santi: il re Salomone. Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Alla morte di Davide, suo padre, Salomone possiede apparentemente tutto: potere, ricchezza, salute, giovinezza, bellezza. Un regno da governare. Ma proprio l'abbondanza gli suscita un interrogativo: Cosa devo fare perché nulla vada perduto? La risposta è la richiesta di un dono più grande: la Sapienza di Dio, per conoscere e aderire ai suoi progetti. Si era reso conto, infatti, che solo così ogni cosa avrebbe trovato il suo posto nel grande disegno del Signore. Sì, perché il rischio più grande della vita è quello di sprecarla al di fuori del progetto di Dio. Leone XIV si sofferma poi sul Vangelo, dove viene delineato un altro progetto radicale, “a cui aderire fino in fondo”. Quello indicato da Gesù: “Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo”. E ancora: “Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”. A seguire Cristo senza vacillare, con “l'intelligenza e la forza” – doni dello Spirito – da accogliere spogliandosi delle proprie convinzioni, “per metterci in ascolto della sua Parola”. “Signore, che vuoi che io faccia?” Non solo Salomone, ma anche san Francesco d'Assisi si trova davanti allo stesso bivio. Giovane, ricco e “assetato di gloria”, sogna di diventare cavaliere. Ma l'incontro con Cristo lo spinge a domandarsi: Signore, che



vuoi che io faccia? Il resto è una “storia diversa”, quella “meravigliosa” e conosciuta universalmente, di una spogliazione che all’oro e all’argento, oltre che alle stoffe preziose del padre, preferisce “l’amore per i fratelli, specialmente i più deboli e i più piccoli”. L’elenco potrebbe proseguire. D’altro canto, nota il Papa, spesso la santità nasce da un “sì” pronunciato in gioventù. “Voglio te”, era la voce che sant’Agostino ascoltava “nel nodo tortuoso e aggrovigliato” della sua vita. E così Dio gli ha dato una nuova direzione, una nuova strada, una nuova logica, in cui nulla della sua esistenza è andato perduto. In questa cornice, Leone XIV ripercorre le vite di Frassati e Acutis. Del primo sottolinea l’impegno nella scuola, nei gruppi ecclesiali – Azione Cattolica, Conferenze di San Vincenzo, FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana) e Terz’Ordine domenicano. La sua fede si esprime nella preghiera, nell’amicizia e nella carità. “Frassati Impresa Trasporti” è il soprannome affettuoso con cui gli amici lo chiamano, vedendolo portare aiuti ai poveri per le strade di Torino. La sua testimonianza è “una luce per la spiritualità laicale”. Per lui la fede non è stata una devozione privata: spinto dalla forza del Vangelo e dall’appartenenza alle associazioni ecclesiali, si è impegnato generosamente nella società, ha dato il suo contributo alla vita politica, si è speso con ardore al servizio dei poveri. Di Carlo Acutis, il Papa ricorda l’incontro con Gesù attraverso la famiglia – menziona Michele, Francesca, la sorella, e i genitori, Andrea e Antonia, tutti presenti in basilica – e la scuola, ma “soprattutto nei Sacramenti celebrati nella comunità parrocchiale. È cresciuto, così, integrando naturalmente nelle sue giornate di bambino e di ragazzo preghiera, sport, studio e carità. Ciò che unisce Carlo e Pier Giorgio è la scelta di vivere l’amore di Dio e dei fratelli con “mezzi semplici, accessibili a tutti”: la Messa quotidiana, la preghiera, in

particolare l’adorazione eucaristica. “Davanti al sole ci si abbronzava. Davanti all’Eucaristia si diventa santi”, diceva Carlo. E ancora: “La tristezza è lo sguardo rivolto verso sé stessi, la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio. La conversione non è altro che spostare lo sguardo dal basso verso l’Alto, basta un semplice movimento degli occhi”. Entrambi sono attenti al Sacramento della Riconciliazione. Carlo ammoniva: “L’unica cosa che dobbiamo temere veramente è il peccato”, meravigliandosi di come “gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e non si preoccupano della bellezza della propria anima”. Altro tratto comune, la devozione per i santi e la Vergine Maria, oltre alla pratica della carità. Pier Giorgio, ricorda ancora Leone XIV, scriveva: “Intorno ai poveri e agli ammalati io vedo una luce che noi non abbiamo”. Come Carlo, la esercitava soprattutto attraverso piccoli gesti concreti, spesso nascosti, vivendo quella che Papa Francesco ha chiamato la santità della porta accanto. Un amore, un’offerta a Dio, che neppure la malattia sa scalfire. “Il giorno della morte sarà il più bel giorno della mia vita”, un’altra frase di Frassati ricordata dal Papa, che menziona anche la sua ultima foto, che lo ritrae intento a scalare una montagna. “Col volto rivolto alla meta, aveva scritto: ‘Verso l’alto’”. Del resto, ancora più giovane, Carlo amava dire che il Cielo ci aspetta da sempre, e che amare il domani è dare oggi il meglio del nostro frutto. I nuovi santi diventano così un “invito”, rivolto specialmente ai giovani, “a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l’alto e a farne un capolavoro”. Diceva Carlo: “Non io, ma Dio”, e Pier Giorgio: “Se avrai Dio per centro di ogni tua azione, allora arriverai fino alla fine”. Formula tanto semplice, quanto “vincente”, della santità. Ma anche testimonianza da seguire, per “gustare la vita fino in fondo e andare incontro al Signore nella festa del Cielo”.



# ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DELL'ESORTAZIONE "DILEXI TE"

## DI PAPA LEONE XIV SULL'AMORE VERSO I POVERI.

di Padre Lorenzo Prencipe

Il 4 ottobre 2025, festa di San Francesco d'Assisi, papa Leone XIV ha firmato l'Esortazione apostolica *Dilexi te*, documento che è stato presentato il 9 ottobre 2025, 3° anniversario della canonizzazione di San Giovanni Battista Scalabrini. Nelle note seguenti voglio sottolineare alcuni passaggi chiave del messaggio papale soprattutto in merito all'attenzione e la cura dei migranti.

**1. In continuità con Papa Francesco:** questa esortazione è un'eredità, lasciata da Papa Francesco a Papa Leone che la riceve, l'accetta e la fa propria, aggiungendo alcune riflessioni perché "tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri" [3]. Infatti, nell'ottica biblica (Mt 25,40 e Mt 26,8-13), nessun gesto di affetto, neanche il più piccolo, sarà dimenticato, specialmente se rivolto a chi è nel dolore, nella solitudine, nel bisogno perché i poveri sono i "segni dei tempi" dei nostri giorni, vale a dire i "luoghi privilegiati in cui possiamo incontrare il Signore della storia" [5]. E come la storia del buon samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio Vaticano II così, ancora oggi "la scelta prioritaria per i poveri ascoltandone il grido" può cambiare la Chiesa e la società [7]. La condizione dei poveri e delle loro diverse forme di povertà (materiali, esistenziali, sociali, morali, culturali) è un grido che, nella storia dell'umanità, interpella la nostra vita, le nostre società, e la Chiesa [9] affinché si rimuovano, da un lato, le cause strutturali della povertà che non è frutto della casualità o libera scelta individuale, ma anche, d'altro lato, si promuova una trasformazione culturale della mentalità comune, passando dall'indifferenza generalizzata alla solidarietà vissuta [11].

### **2. La dimensione teologale.**

È Dio, pieno di amore appassionato, che sceglie e "preferisce" i poveri nella sua azione salvifica. Con la sua incarnazione Dio stesso si fa povero in Gesù di Nazareth [18], che viene riconosciuto "Messia dei poveri e per i poveri" [19]. La sua proposta di un Regno di giustizia, fraternità e solidarietà si fonda sull'azione della Chiesa in favore dello sviluppo integrale dei poveri, dei più deboli, discriminati e oppressi (Lc 4,18; Is 61,1), una "Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri, luogo in cui i poveri hanno un posto privilegiato". [16, 21]. È quindi l'amore per il prossimo che diventa la prova inconfutabile dell'autenticità dell'amore per Dio (1Gv 4,12.16; Mt 25,40). Esiste, infatti, un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri [36] perché la fede non accompagnata dalla

testimonianza delle opere è morta.

### **3. I cristiani testimoni affidabili dell'amore di Dio per i poveri**

Di questo amore preferenziale per i poveri che sono "presenza sacramentale del Signore", molti cristiani, nei secoli, ne sono stati "testimoni" affidabili, fino al sacrificio della propria vita, come Lorenzo [38], Ignazio di Antiochia e Policarpo [39], Giustino [40], Giovanni Crisostomo [41-42], Ambrogio [43] ed Agostino [44-47]. Una "Chiesa povera e per i poveri" non può non "toccare la carne degli ultimi" con iniziative e opere di misericordia capaci di alleviare i bisogni dei beneficiari ma anche di manifestare il cuore rinnovato di chi le compie [48]. In tale spirito, i cristiani sono impegnati nella cura dei malati e dei sofferenti, come testimoniano le azioni di Cipriano [49], Giovanni di Dio e Camillo de Lellis [50], Luisa de Marillac e le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli che insieme a molte donne consacrate hanno operato e ancora oggi vivono la loro fede nell'assistenza sanitaria ai poveri [51-52]. Come testimoniato da Basilio, Benedetto da Norcia, Bernardo da Chiaravalle e dai monaci che hanno seguito e seguono ancora i loro esempi, nella stessa vita monastica non c'è alcuna contrapposizione tra vita di preghiera e di raccoglimento e lavoro a favore dei poveri, dove ospitalità e cura dei bisognosi sono parte integrante della spiritualità monastica [53-58]. L'opera di "liberazione" dei prigionieri è un altro segno distintivo della missione del cristiano, soprattutto quando il dramma della schiavitù, nelle sue forme antiche e moderne, ha segnato e segna l'esistenza di milioni di persone. Come nel medioevo gli Ordini religiosi dei Trinitari e Mercedari hanno operato per la liberazione dei cristiani finiti in schiavitù, così oggi, dinanzi alle nuove schiavitù moderne come il traffico di esseri umani, il lavoro forzato, lo sfruttamento sessuale, le diverse forme di dipendenza, è necessario continuare ad operare nelle periferie urbane, nelle zone di conflitto e nei corridoi migratori per liberare quanti sono privati della libertà e costretti a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù [61]. A imitazione di Francesco e Chiara d'Assisi e di Domenico di Guzman nascono nel XIII secolo gli Ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani) con l'obiettivo di testimoniare in maniera radicale che non basta "servire i poveri" ma nella Chiesa e nella società c'è sempre bisogno di persone che "si fanno poveri con i poveri" affidandosi solo alla Provvidenza [63-67].

L'educazione dei poveri è da sempre una delle espressioni più alte della carità cristiana. La conoscenza è la strada maestra per il riconoscimento della dignità umana da sempre aperta al bene, al bello e alla verità per costruire società sempre più inclusive. In tale opera educativa, ispirate dai loro Santi fondatori diverse Congregazioni religiose maschili (dagli Scolopi ai Fratelli delle Scuole Cristiane, dai Maristi ai Salesiani) e femminili (come le Orsoline, le monache della Compagnia di Maria Nostra Signora, le Maestre Pie e tante altre) hanno riempito spazi vitali in cui lo Stato era assente [68-72]. L'esperienza migratoria, il confronto con lo straniero che hanno caratterizzato la storia dell'umanità, sono stati fondamentali per la nascita del "Popolo di Dio" ed hanno segnato significativamente la venuta di Gesù nel mondo, la sua infanzia e il suo insegnamento [73]. La Chiesa che riconosce nel migrante la presenza del Signore Gesù ha generato, nel XIX secolo, tempo di consistenti migrazioni dall'Europa verso le Americhe, due santi, Giovanni Battista Scalabrini dichiarato "padre dei migranti" e Francesca Saverio Cabrini dichiarata "patrona degli emigranti". Questi due santi con le Congregazioni religiose da loro fondate, i Missionari di San Carlo – Scalabriniani e le Missionarie del Sacro Cuore, hanno accompagnato i milioni di emigrati italiani nel loro percorso migratorio. Non hanno fatto mancare loro l'assistenza spirituale contro la tentazione di perdere la fede, né l'assistenza socioeducativa creando orfanotrofi e scuole dove l'insegnamento della lingua del paese di destinazione non significava l'abbandono delle tradizioni culturali del paese d'origine, né l'assistenza sanitaria negli ospedali da loro fondati, né la vicinanza a quanti carcerati o ammalati avevano bisogno di una parola amica. Anche nel mondo del lavoro, l'azione di sostegno legale dei missionari e delle missionarie ha protetto gli emigrati italiani da sfruttamento, discriminazione e razzismo in un tempo in cui gli emigranti erano già considerati "la causa di tutti i mali sociali" [74]. L'azione della Chiesa in favore dei migranti e rifugiati continua ancora oggi nelle periferie, fisiche ed esistenziali, dell'umanità con l'obiettivo sempre rinnovato di "accogliere, proteggere, promuovere e integrare", affinché ogni migrante non sia solo visto come "un problema" da risolvere o eliminare. Di fatto, ribadisce papa Leone: «la Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante respinto è Cristo stesso che bussa alle porte della comunità» [75]. L'azione misericordiosa della Chiesa si manifesta anche nei luoghi più dimenticati e feriti dell'umanità, con i più poveri tra i poveri, gli ultimi, tra gli scartati del mondo, come testimoniato da Madre Teresa di Calcutta, Dulce dei poveri in Brasile, Benedetto Menni, Charles de Foucauld, Katharine Drexel, Suor Emmanuelle e quanti hanno scoperto che "i più poveri non sono solo oggetto della nostra compassione, ma maestri del Vangelo: e non si tratta di "portar loro" Dio, ma di incontrarlo presso di loro" [76-79]. Anche, attraverso i movimenti popolari

laicali, nati per lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi, è possibile superare "quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli in un progetto di condivisione equa dei beni [80-81].

#### **4. La Dottrina Sociale della Chiesa e la riflessione teologica.**

Partendo da Leone XIII fino a papa Francesco, e insieme ai poveri, non oggetto di carità ma soggetti portatori di intelligenza [99-102], la Chiesa rilegge teologicamente la Rivelazione e attraverso la sua dottrina sociale prende in considerazione le moderne circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali e offre il suo insegnamento sui poveri e sulle strutture di peccato che creano povertà e disuguaglianze estreme e che vanno superate. In effetti, riafferma papa Leone che: «la preoccupazione della purezza della fede non deve essere disgiunta dalla preoccupazione di dare, mediante una vita teologale integrale, la risposta di un'efficace testimonianza di servizio del prossimo, e in modo tutto particolare del povero e dell'oppresso» [82-98].

#### **5. Una sfida ed un impegno che continua**

Gli ultimi paragrafi [103] dell'Esortazione di Leone XIV sono per la Chiesa e l'umanità intera un appello a prender coscienza del fatto che "l'attenzione verso i poveri e con i poveri" non fa solo parte della Tradizione della Chiesa, ma è una sfida ed un impegno per oggi e per domani perché "i poveri non sono solo un problema sociale: essi sono una "questione familiare". Sono "dei nostri". Vivere e lottare con loro e per loro deve, allora, continuare nello stile del "buon samaritano" (Lc 10,25-37) perché come ribadisce papa Leone XIV alla fine della sua Esortazione: «l'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile. L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno» [120].



# “DILEXI TE”, LEONE XIV: NON SI PUÒ SEPARARE LA FEDE DALL’AMORE PER I POVERI.

di Salvatore Cernuzio

Dilexi te, “Ti ho amato”. L’amore di Cristo che si fa carne nell’amore ai poveri, inteso come cura dei malati; lotta alle schiavitù; difesa delle donne che soffrono esclusione e violenza; diritto all’istruzione; accompagnamento ai migranti; elemosina che “è giustizia ristabilita, non un gesto di paternalismo”; equità, la cui mancanza è “radice di tutti i mali sociali”. Leone XIV firma la sua prima esortazione apostolica, Dilexi te, testo in 121 punti che sgorga dal Vangelo del Figlio di Dio che si è fatto povero sin dal suo ingresso nel mondo e che rilancia il Magistero della Chiesa sui poveri negli ultimi centocinquant’anni. “Una vera miniera di insegnamenti”. Il Pontefice agostiniano con questo documento firmato il 4 ottobre, festa di San Francesco d’Assisi, il cui titolo è tratto dal Libro dell’Apocalisse (Ap 3,9), si inserisce così sul solco dei predecessori: Giovanni XXIII con l’appello ai Paesi ricchi nella Mater et Magistra a non rimanere indifferenti davanti ai Paesi oppressi da fame e miseria (83); Paolo VI, la Populorum progressio e l’intervento all’Onu “come avvocato dei popoli poveri”; Giovanni Paolo II che consolidò dottrinalmente “il rapporto preferenziale della Chiesa con i poveri”; Benedetto XVI e la Caritas in Veritate con la sua lettura “più marcatamente politica” delle crisi del terzo millennio. Infine, Francesco che della cura “per i poveri” e “con i poveri” ha fatto uno dei capisaldi del pontificato. Proprio Francesco aveva iniziato nei mesi prima della morte il lavoro sull’esortazione apostolica. Come con la Lumen Fidei di Benedetto XVI, nel 2013 raccolta da Jorge Mario Bergoglio, anche questa volta è il successore a completare l’opera che rappresenta una prosecuzione della Dilexit Nos, l’ultima enciclica del Papa argentino sul Cuore di Gesù. Perché è forte il “nesso” tra amore di Dio e amore per i poveri: tramite loro Dio “ha ancora qualcosa da dirci”, afferma Papa Leone. E richiama il tema della “opzione preferenziale” per i poveri, espressione nata in America Latina (16) non per indicare “un esclusivismo o una discriminazione verso altri gruppi”, bensì “l’agire di Dio” che si muove a compassione per la debolezza dell’umanità. Numerosi gli spunti per la riflessione, numerose le spinte all’azione nella esortazione di Robert Francis Prevost, in cui vengono analizzati i “volti” della povertà. La povertà di “chi non ha mezzi di sostentamento materiale”, di “chi è emarginato socialmente e non ha strumenti per dare voce alla propria dignità e alle proprie capacità”; la povertà “morale”, “spirituale”, “culturale”; la povertà “di chi non ha diritti, non ha spazio, non ha libertà” (9). Di fronte a questo scenario, il Papa giudica “insufficiente” l’impegno per rimuovere le cause strutturali della povertà in società segnate “da numerose disuguaglianze”, dall’emergere di nuove povertà “più sottili e pericolose” (10), da regole economiche che hanno fatto aumentare la ricchezza, “ma senza equità”. “Quando si dice che il mondo moderno ha ridotto la povertà, lo si fa misurandola con criteri di altre

epoche non paragonabili con la realtà attuale”, afferma Leone XIV (13). Da questo punto di vista, saluta “con favore” il fatto che “le Nazioni Unite abbiano posto la sconfitta della povertà come uno degli obiettivi del Millennio”. La strada tuttavia è lunga, specie in un’epoca in cui continua a vigere la “dittatura di un’economia che uccide”, in cui i guadagni di pochi “crescono esponenzialmente” mentre quelli della maggioranza sono “sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice” e in cui sono diffuse le “ideologie che difendono l’autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria” (92). È segno, tutto questo, che ancora persiste - “a volte ben mascherata” - una cultura dello scarto che “tollera con indifferenza che milioni di persone muoiano di fame o sopravvivano in condizioni indegne dell’essere umano” (11). Il Papa stigmatizza allora i “criteri pseudoscientifici” per cui sarà “la libertà del mercato” a portare alla “soluzione” del problema povertà, come pure quella “pastorale delle cosiddette élite”, secondo la quale “al posto di perdere tempo con i poveri, è meglio prendersi cura dei ricchi, dei potenti e dei professionisti” (114). Ciò che invoca il Papa è, dunque, una “trasformazione di mentalità”, affrancandosi anzitutto dalla “illusione di una felicità che deriva da una vita agiata”. Cosa che spinge molte persone a una visione dell’esistenza imperniata su ricchezza e successo “a tutti i costi”, anche a scapito degli altri e attraverso “sistemi politico-economico ingiusti” (11). La dignità di ogni persona umana dev’essere rispettata adesso, non domani (92). La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante respinto è Cristo stesso che bussa alle porte della comunità (75)

